



EcoMuseo  
del Casentino

A cura di Chiara Molducci e Andrea Rossi

# IL PONTE DEL TEMPO

Paesaggi Culturali Medievali



CONOSCERE IL PATRIMONIO

# Il Ponte del Tempo

Paesaggi culturali medievali

IL PROGETTO “IL PONTE DEL TEMPO” È STATO PROMOSSO DA



Con il cofinanziamento



Progetto “Investire in Cultura”  
annualità 2008 PAR/FAS 2007/2013

In collaborazione con

Unione dei Comuni Montani del Casentino



**Responsabile del Progetto IL PONTE DEL TEMPO -  
Paesaggi culturali medievali**

Alberto Donato Sereni  
Ufficio Tecnico e Lavori Pubblici Comune Castel San  
Niccolò

**Segreteria Amministrativa**

Marta Fabbrini  
Ufficio Tecnico e Lavori Pubblici Comune Castel San  
Niccolò

**Responsabile del progetto di recupero del Ponte di S. Angelo  
a Cetica e del restauro dei cantieri diffusi dell'Alta Valle del  
Solano**

Roberta Fabbrini  
Studio Pagetti Fabbrini – Strada in Casentino

**Progetto di ricerca sulle emergenze storico-archeologiche,  
scavo e ricognizioni nel territorio dell'Alta Valle del Solano**

Cattedra di Archeologia Medievale. Dipartimento di Storia,  
Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo - Università degli  
Studi di Firenze

**Supervisione scientifica**

Guido Vannini

**Direzione scientifica attività archeologiche**

Chiara Molducci

**Responsabile indagini stratigrafiche degli elevati**

Chiara Marcotulli

**Responsabile indagini territoriali e di scavo**

Riccardo Bargiacchi

**Responsabili settore campagna 2009**

Riccardo Bargiacchi, Chiara Marcotulli  
Maddalena Bidi, Silvia Leporatti, Annica Sahlin

**Collaboratori campagna 2009**

Mirko Di Giorgio, Michele Pisaneschi, Alessia Tempesti

**Laureandi campagna 2009**

Benedetta Pacini

**Responsabili settore campagna 2010**

Riccardo Bargiacchi, Chiara Marcotulli, Rubina Tuliozzi

**Collaboratori campagna 2010**

Michele Pisaneschi, Marta Ricci

**Laureandi campagna 2010**

Rachele Ballerini, Andrea Biondi, Carmen Casciani, Irene  
Dei, Jacopo Fiorini, Giuseppe Mancuso, Silvia Morena,  
Antonella Pecchioli, Raffaele Ranieri, Francesca Vestri

**Responsabili settore campagna 2011**

Riccardo Bargiacchi, Chiara Marcotulli

**Collaboratori campagna 2011**

Andrea Biondi, Pacini Benedetta, Sonia Turi, Jacopo Fiorini,  
Lorenzo Fragai

**Coordinamento e cura delle azioni di comunicazione e  
valorizzazione del progetto**

Andrea Rossi  
Unione dei Comuni Montani del Casentino.  
Servizio CRED – Ecomuseo

**Coordinamento editoriale della Pubblicazione**

Andrea Rossi  
Unione dei Comuni Montani del Casentino.  
Servizio CRED – Ecomuseo  
Chiara Molducci  
Cattedra di Archeologia Medievale. Dipartimento di Storia,  
Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo  
Università degli Studi di Firenze

**Impaginazione e grafica della pubblicazione e dei prodotti  
divulgativi:**

GG Grafiche, Poppi

**Grafica della copertina**

Daniele Bartolini,  
DB Grafica, Pratovecchio

**Illustrazione in copertina**

Giovanni Caselli

**Stampa:**

Arti Grafiche Cianferoni, Pratovecchio Stia

«Più volte, con studi specifici o in contesti più ampi, mi sono occupato dei poteri signorili che i conti Guidi, nei loro diversi rami, esercitarono su molte comunità dei versanti romagnolo e toscano dell'Appennino tra XIII e la metà del XV secolo. E ovviamente in quelle occasioni sono stati descritti sia i caratteri di quelle comunità e dell'ambiente naturale circostante, sia i diritti dei conti sia l'entrata in scena di un terzo protagonista, vale a dire la città, fosse questa Arezzo o più ampiamente ed efficacemente Firenze, che determinò la sorte finale di quelle comunità e il superamento dei poteri signorili.»

CHERUBINI G. 2009, p. 407.

«Sulla montagna la forma tipica del popolamento o almeno nettamente prevalente era quella accentrata, giustificata dal forte rilievo che i boschi, i prati, le proprietà d'uso collettivo e le attività pastorali avevano nella vita delle comunità in confronto alle terre coltivate, alle attività agricole, alla proprietà privata e al suo connesso sminuzzamento in località diverse: tutte cose che sconsigliavano la costruzione di case isolate sul territorio. Elemento portante di questo tipo di popolamento era il castello, cioè il villaggio circondato di mura nel quale le ragioni della difesa e della sicurezza si sposavano perfettamente con le motivazioni dell'economia e delle strutture sociali. [...] Le dimensioni dei castelli erano naturalmente molto varie e si andava da villaggi demograficamente ed urbanisticamente di una certa consistenza (centocinquanta-duecento abitanti) a certi castellucci di piena montagna costituiti da poche abitazioni.»

CHERUBINI G. 1992, p. 67.

## 1c. I VALLOMBROSANI TRA CASENTINO E PRATOMAGNO (SECOLI XI-XV). RETI MONASTICHE, STRUTTURE EDILIZIE E CONTROLLO DEL TERRITORIO

Francesco Salvestrini

Sulle terre del Casentino la presenza monastica più significativa fu senza dubbio costituita dagli eremiti camaldolesi. Tuttavia, lungo le pendici nord-occidentali del Pratomagno si insediarono, pochi decenni dopo il Mille, anche i loro confratelli di obbedienza vallombrosana (SALVESTRINI 2012 e SALVESTRINI c.s a). Questi costituivano, come è noto, un altro ramo riformato dell'Ordine di san Benedetto ed erano stati originati da Giovanni Gualberto (fine del secolo X-1073), personaggio forse proveniente dall'aristocrazia del territorio chiantigiano, fattosi monaco nel prestigioso cenobio vescovile di San Miniato al Monte presso Firenze e in seguito divenuto campione della lotta contro la corruzione dei ministri del culto. Il movimento di cui egli fu a capo costituì un pilastro fondamentale per la riforma ecclesiastica che caratterizzò l'XI e la prima metà del XII secolo (SALVESTRINI 2008 A PP.9-11 E SALVESTRINI 2008 C.S B), *Disciplina caritatis*.

Prenderemo qui in esame le due principali fondazioni vallombrosane che insisterono sull'area casentinese e sui rilievi del Pratomagno, ossia la casa madre dell'Ordine e il cenobio di Santa Trinita in Alpe. Per quanto riguarda la prima, sappiamo che intorno al 1037 il suo fondatore, in fuga dal cenobio di San Miniato in cui era stato eletto un abate simoniac, giunse, insieme ad un pugno di seguaci e dopo lunga peregrinazione, alla cosiddetta *Vallis Ymbrosa*, una boscosa ed umida località a quasi mille metri di altitudine, dove trovò due eremiti provenienti dal monastero di Settimo non lontano da Firenze. Qui il giovane religioso si impegnò nell'organizzazione di una comunità retta secondo i principi della Regola e con un forte accento posto sulla scelta della povertà (SALVESTRINI 1998, pp. 1-10).

Per quanto concerne l'evoluzione degli edifici abbaziali, dedicati alla Vergine Maria, le fonti agiografiche e le sporadiche testimonianze documentarie relative al secolo XI parlano di una originaria comunità di capanne<sup>1</sup> costituitasi sulle terre poi concesse in beneficio da Itta (1039), badessa

1-Firenze, Archivio di Stato (d'ora in poi ASFi), Diplomatico, Vallombrosa, 1037, gennaio 27.

del vicino monastero di Sant'Ilario in Alfiano, un chiostro situato presso le riva destra dell'Arno legato alla potente consorceria dei conti Guidi<sup>2</sup>. Il primitivo oratorio officiato dai religiosi era un modesto edificio ligneo, e il vescovo di Paderborn, legato dell'imperatore Corrado II (ca. 990-1039), giunto in visita alla comunità, poté consacrare il solo altare in pietra (ANDREAE STRUMENSIS, p. 1086.).

Si ha notizia sicura circa la presenza di alcuni edifici in muratura solo a partire dal 1058, allorché il primo agiografo di Giovanni, Andrea di Strumi, ricorda come Umberto di Silva Candida, cardinale riformatore vicino alle posizioni dei 'Vallombrosani', *totum oratorium cum duobus altaribus consecravit*. L'antica mensa non era stata demolita. Intorno ad essa era, però, cresciuta un'aula di maggiori dimensioni, probabilmente divisa da un tramezzo che separava il presbiterio dalla sezione riservata ai fedeli (VASATURO 1994, pp. 199-200). Per questo periodo abbiamo del complesso monastico solo attestazioni indirette. Il fatto che le consuetudini, codificate nel primo secolo XII, contengano in riferimento ai monaci espressioni come: *ad sua vadant cubilia, in claustra revertentes, de calefactione, sonante horologi signum*, fa pensare che queste strutture (chiostro e dormitorio, sala per scaldarsi o *calefactorium*, orologio con suoneria) fossero presenti a Vallombrosa<sup>3</sup>. Occorre però sottolineare che tali testi si riferivano a tutti i monasteri della famiglia gualbertiana. Alcune indicazioni potrebbero, pertanto, essere state desunte dalle dotazioni di più antiche e maggiori abbazie, come San Michele Arcangelo a Passignano in Chianti, entrata nell'obbedienza vallombrosana a circa centocinquanta anni dalla sua fondazione, e non è detto che tutto ciò esistesse anche a Vallombrosa (Pirillo P. (a cura di) 2009).

Nel corso del Duecento la prassi di convocare presso la casa madre i capitoli generali dell'Ordine impose di ampliare e di rendere più consono il complesso dei suoi ambienti. Fu il cardinale Ugolino d'Ostia, in seguito eletto pontefice col nome di Gregorio IX, che nel 1223 consigliò all'abate Benigno di erigere una chiesa più grande<sup>4</sup>. I lavori iniziarono l'anno successivo e si protrassero fino

2-ASFi, Diplomatico, Vallombrosa, 1039, luglio 3 (copia autentica del secolo XIII).

3-Corpus Consuetudinum Monasticarum, moderante D.K. Hallinger, VII, Pars altera, Consuetudines Cluniacensium antiquiores cum redactionibus derivatis, ed. D.K. Hallinger, 5. Redactio Vallumbrosana, saec. XII, rec. N. Vasaturo, comp. K. Hallinger, M. Wegener, C. Elvert, Siegburg, 1983, pp. 309-379: 316, 320, 323, 326.

4-De b. Benigno abbate ordinis vallumbrosani in Tuscia, in Acta Sanctorum, Iulii, IV, Antverpiae, 1725, p. 343.

al 1230. Testimonianze epigrafiche e documentarie ci parlano della presenza di un *magister Petrus lombardus* sovrintendente del cantiere. Ciò conferma il ricorso a qualificate maestranze dell'Italia settentrionale (VASATURO 1994, p. 203). La chiesa romanica allora elevata si caratterizzava per una pianta a croce latina con unica navata, transetto sporgente ed abside semicircolare; una conformazione analoga a quella di altre chiese vallombrosane (MORETTI 1995). All'incrocio della navata coi transetti si impostava una cupola fasciata all'esterno da un tiburio ottagonale. Dovette risalire a questi anni la definitiva strutturazione della torre campanaria. L'insieme dei fabbricati, che ormai aveva assunto l'aspetto di un ampio monastero provvisto di tutti i più tipici spazi necessari alla vita di una comunità regolare, non dovette conoscere trasformazioni di rilievo fino alla seconda metà del secolo XV (SALVESTRINI 2011a).

Il patrimonio fondiario di Vallombrosa interessò solo marginalmente l'area del Casentino, poiché i religiosi preferirono estendere i loro possedimenti verso il Valdarno e in direzione di Firenze (SALVESTRINI 1998). Tuttavia, l'intera area sommitale del Pratomagno fu interessata dalla presenza di terre legate alla grande abbazia, con particolare riferimento alla comunità di Montemignaio (SALVESTRINI 1998, pp. 53, 62, 112, 193, 241). Proprio su queste zone d'altura i monaci concentrarono gran parte della superficie boschiva di loro pertinenza, che raggiunse una tale estensione da risultare per essi non facilmente controllabile. Troviamo, infatti, che alla fine del Quattrocento – come riferisce il *Memoriale* dell'abate generale Biagio Milanese (tale dal 1480 al 1514) – questi si era impegnato a recuperare molte terre disperse pertinenti al podere di Caliperti (Montemignaio). Gli appezzamenti erano stati usurpati dai coloni della zona, favoriti dall'incertezza dei confini e dal fatto che i monaci non conoscevano l'estensione esatta dei loro stessi latifondi<sup>5</sup>. Le superfici, occupate per lo più da pascoli ed aree silvestri, non furono mai dissodate in misura significativa. I regolari preferirono custodire il bosco, governato per lo più a ceduo, fino a farne una delle più importanti riserve di legname sia per la città di Firenze, sia – in età moderna – per la costruzione dell'abitato e degli arsenali di Livorno (SALVESTRINI 2008 a, pp. 65-80 e pp. 129-148).

La seconda importante abbazia vallombrosana situata fra Casentino e Pratomagno fu quella di

Santa Trinita in Alpe a Fonte Benedetta (oggi nel comune di Talla), cenobio risalente all'età ottoniana (FATUCCHI 1997-98 e FATUCCHI 2011)<sup>6</sup>. L'ingresso di tale chiostro nell'Ordine gualbertiano fu tardivo e si collocò in un periodo – il primo trentennio del Quattrocento – particolarmente significativo per l'antica riforma benedettina. Infatti, durante l'arco cronologico grosso modo compreso tra la fine dello scisma d'Occidente (elezione di Martino V al soglio pontificio, scioglimento del concilio di Costanza, 1417-18) e l'inizio del lungo soggiorno a Firenze di papa Eugenio IV (1434-43), la famiglia monastica facente capo a Vallombrosa, ridottasi sensibilmente quanto al numero dei religiosi e a quello delle case che si riconoscevano congregate, conobbe un quindicennio di relativa pacificazione nonché di rinnovata coesione interna, che possiamo vedere in qualche modo simboleggiate dalla nuova stesura della *Vita* del fondatore composta da Andrea da Genova nel 1419 (ANGELINI 2011, SALVESTRINI 2010 e SALVESTRINI 2011b).

Il passaggio dell'antico cenobio casentino all'obbedienza gualbertiana fu sancito da papa Martino V. Questi con bolla datata 31 gennaio 1426, stile comune, unì a Vallombrosa tale fondazione unitamente alle sue «membra», ossia le chiese annesse e le altre dipendenze<sup>7</sup>. L'atto sottolineava, in forma abbastanza stereotipata, la decadenza di tutte queste strutture (*erant collapsa multipliciter et ad infimum statum deducta*)<sup>8</sup>, ed enumerava, in particolare, i priorati<sup>9</sup> di San Donato in Alpe (San Donato Aretino), San Giorgio di Ganghereto<sup>10</sup>, Sant'Andrea a Loro<sup>11</sup>, San Donato in Vinca, e un monastero di monache a Terranova; senza trascurare gli *hospitalia, ecclesias, cappellas, oratoria, loca et membra sua ac omnia et singula bona mobilia et immobilia, iura et actiones*, e non mancando di precisarne i relativi redditi, che ammontavano allora, complessivamente, a 1000 ducati d'oro<sup>12</sup>.

6-REPETTI E. 1833-46, I, p. 29. Regesti della più antica documentazione abbaziale si trovano in ASFi, CS, 260, 39, ff. 119r-122v.

7-ASFi, Diplomatico, Vallombrosa, 1425, gennaio 31. Cfr. in proposito anche ASFi, CS, 12, 58, fasc. 112, f. 1r; Archivio Generale della Congregazione Vallombrosana, Abbazia di Vallombrosa (d'ora in poi AGCV), C.II.9: «Breve compendio cronologico delle lettere apostoliche, privilegi, indulti, esenzioni e grazie ...», anno 1712, f. 83r; C.V.20: NARDI D. FULGENZIO 1729, Bullarium Vallumbrosanum, III, ff. 34v-36v; C.III.2, ff. 98f-99v.

8-Sulle condizioni dell'abbazia all'inizio del Quattrocento cfr. ASFi, Diplomatico, Ripoli, 1411, aprile 7.

9-Per priorie solita gubernari.

10-Sul quale cfr. ASFi, Diplomatico, Vallombrosa, 1450, aprile 29.

11-In proposito, ASFi, CS, 260, 260, f. 60v. Sulle entrate e le uscite del priorato a partire dagli anni Novanta del Quattrocento, ASFi, CS, 12, 47, ff. 12r ss.

12-Mille ducatorum aurei fructus, redditus et proventus secundum communem

Il pontefice dichiarava di aver operato tale concessione affinché il cenobio fosse riformato e perché in tutte le chiese ad esso legate *divinus cultus ac regularis observantia feliciter vigerent*. Secondo quanto lascia intendere il documento, l'acquisizione di Santa Trinita fu favorita da varie circostanze. Il chiostro di Valle Benedetta era, infatti, legato alla badia vallombrosana di San Salvatore a Soffena, in Valdarno, la cui comunità era stata forse in origine tributaria di quella del vetusto cenobio casentino (GABORIT 1965, p. 183 e PINCELLI 2000, p.80). Nel 1425 papa Martino aveva ceduto Santa Trinita al priore di Soffena don Bartolomeo (SCARINI 1985, p.57). Forse proprio lui perorò la causa dell'annessione all'Ordine vallombrosano di una casa – Santa Trinita appunto – che in qualche modo considerava già consorella della propria. In ogni caso con l'acquisizione di un nuovo cenobio in diocesi di Arezzo i Vallombrosani entravano in possesso di una sede antica e di una considerevole rete di dipendenze che li portavano ad agire sui due versanti del Pratomagno e a consolidare un'influenza già molto forte sulla vita religiosa delle popolazioni locali.

Il monastero rimase legato all'obbedienza gualbertiana fino al XIX secolo, estendendo il proprio patrimonio fondiario sui rilievi di Monteacuto e Pontenano, nonché in direzione dei monti di Loro e del monte Secchieta. Fra Tre e Quattrocento, nonostante le crisi demografica e la trasformazione delle aree rurali del Casentino, il vetusto chiostro presentava ancora un numero sufficiente di confratelli, una struttura patrimoniale non del tutto compromessa e la gestione di almeno due strutture assistenziali, tra le quali figurava l'ospedale del Ponte di Arezzo<sup>13</sup> (VASATURO 1994, p. 146). Ancora durante gli anni Trenta del Seicento, epoca del superiore don Silvano di Giovanni Geri da Poppi<sup>14</sup>, le rendite apparivano non trascurabili. Infatti nel 1638 l'istituto incamerava quasi 280 staia di grano e altri cereali e 18 staia di castagne,

*extimationem valorem annum, ut assertur, non excedunt*. Nel 1385 Giovanni vescovo di Arezzo confermava all'abbazia gli ospedali di Sant'Angelo de Ferralia e del Ponte di Classe con i loro diritti e spettanze (AGCV, C.V.29: NARDI D. FULGENZIO 1729, Bullarium Vallumbrosanum, II, ff. 268r-269v, 1385, febbraio 11).

13-Cfr. ASFi, CS, 260, 39, c. 123r; *L'hospitalis Pontis de Valle* dipendeva da Santa Trinita almeno dal 1163, allorché compariva in un privilegio di Federico I (ITALIA PONTIFICIA SIVE REPERTORIUM, pp. 167-168 e . COTTINEAU 1936-37, I, col. 64). Stando a una testimonianza relativa al tardo Trecento Giovanni vescovo di Arezzo confermava al monastero gli ospedali di Sant'Angelo de Ferralia e del Ponte di Classe con i loro diritti e spettanze (AGCV, C.V.29: NARDI D. FULGENZIO 1729, Bullarium Vallumbrosanum, II, f. 268r, 1385, febbraio 11).

14-ASFi, CS, 12, 44, f. 192.

uno dei prodotti ovviamente più diffusi nella zona<sup>15</sup> (SALVESTRINI 2008 b).

Sia Vallombrosa che Santa Trinita in Alpe (prima e dopo il suo ingresso nella famiglia vallombrosana) agirono come catalizzatori delle attività economiche e dell'inquadramento religioso per una vasta area intorno al corso dell'Arno. Non dovendo far fronte ad una massiccia penetrazione degli Ordini mendicanti in queste terre scarsamente abitate, le due fondazioni rimasero fra i più importanti punti di riferimento per la devozione e la vita sociale delle popolazioni locali (SALVESTRINI 2014). Su tali plaghe relativamente isolate della Toscana nord-orientale, grazie ai cenobiti di Vallombrosa, uniti agli eremiti camaldolesi, fu soprattutto la tradizione benedettina che, accanto all'ordinamento ecclesiastico delle pievi, garantì il contatto tra gli abitanti della zona e i ministri preposti alla tutela della loro fede.



Santa Trinita in Alpe

15-ASFi, CS, 12, 58, f. sciolto, anno 1638. Cfr. anche ASFi, CS, 12, 44, ff. 157-170.

5- ASFi, Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese (d'ora in poi CS), 260, 260: BIAGIO MILANESE f. 42r.